

Arezzo

Virus: il giro di vite del governatore Rossi

Un milione di mascherine



Quelle in arrivo ad Arezzo, dalle aziende locali 10 mila pezzi al giorno

L'esempio di Bilò, della presidente di Cna Franca Binazzi: aveva cominciato per beneficenza, ora ne realizza 2500. Anche da Monnalisa 300. Gli altri

di **Salvatore Mannino**
AREZZO

Dieci milioni di mascherine. Quelle che servono al governatore Enrico Rossi per annunciare l'ennesimo giro di vite: nessuno fuori di casa senza quello che in gergo si chiamano dispositivi di protezione individuale (acronimo Dpi). Quante ne arriveranno ad Arezzo? E soprattutto, anche se lo stock di Rossi è stato acquistato in Cina, quante è in grado di produrne il nostro sistema manifatturiero?

La prima risposta è relativamente facile: le mascherine per gli aretini dovrebbero essere grossomodo un milione, in proporzione del decimo della popolazione regionale che siamo noi botoli ringhiosi. Un altro milione potrebbe arrivare successivamente col secondo stock che il governatore dichiara di essersi procurato sempre in Cina: altri dieci milioni di pezzi. Ma a un consumo di tre mascherine a residente, quello stimato dallo stesso Rossi, si fa presto a rima-

nere a corto se l'emergenza si prolunga.

Esiste allora una capacità dell'industria locale di venire incontro alle esigenze? Anche perché è fin troppo facile immaginare che già stamani (non serve, la distribuzione sarà gratuita, come annuncia il sindaco, per tramite dei seggi elettorali) in molti correranno a mettersi in regola per proprio conto, cioè comprando dove trovano. Il che rischia di scatenare ulteriori code e anche tensione sui prezzi, con la speculazione sempre in agguato.

Quanto alla produzione aretina di mascherine, esiste ma può rispondere solo in minima parte alla domanda. Franca Binazzi, presidente di Cna ma soprattutto la prima a riconvertire la sua

Bilò di Levane dall'abbigliamento di alta gamma alle pezzuole da volto, stima che le imprese aretine ne sfornino oggi come oggi circa 10 mila al giorno. Ossia 300 mila in un mese. Poca cosa rispetto ai milioni che servono, ma sufficienti alla sua azienda, che ne produce 2500 al giorno (con una capacità in crescita se serve) di evitare la chiusura e quindi la cassa integrazione per le 17 dipendenti più l'indotto.

Il modello Binazzi è semplice: invece di fermarsi perché la moda di Versace non si può portare avanti, tanto vale riconvertirsi alla realizzazione di mascherine e anche di camici usa e getta per gli ospedali. «Avevamo cominciato per beneficenza - spiega la presidente - ma poi abbiamo capito che poteva diventare un business, sia pure senza speculazioni e con margini minimi. L'ho fatto io e l'hanno fatto altre aziende della zona. Certo, non possiamo essere competitivi con i prezzi cinesi o vietnamiti. Se il governo o la Regione stimassero che si tratta di una pro-

duzione strategica, potrebbe valere la pena di acquistare i macchinari automatici delle fabbriche made in China, ma occorre un investimento che richiede sicurezza. La decisione finale non spetta a noi, anche se in quel modo potremmo allargare la produzione a dismisura».

Intanto, Bilò rifornisce Coop (una partita di 1500 pezzi) e anche il Comune di Cavriglia (altri 3500). Impegnati nella realizzazione di mascherine pure molti fasonisti di Prada, con la casa madre che poi distribuisce soprattutto al nord e in gran parte gratuitamente.

Anche la riconversione di Ingram, la grande azienda di abbigliamento della famiglia Inghirami, è per il momento benefica: obiettivo 3 mila mascherine al giorno che usciranno dalla fabbrica di San Giustino Umbro, destinate a comuni e forze dell'ordine. Gratuite come i 300 pezzi al giorno prodotti da Monnalisa, notissimo marchio della moda per bambini. Uno scatolone di alcune centinaia di capi è finito persino in una riserva indiana del Dakota, negli Stati Uniti.

Ci sono infine le aziende che si erano adattate fin dalla prima ora, come Ada di Castiglion Fiorentino. Tra le altre si segnalano la Busatti di Anghiari, la Blu Fast, la Di Grillo, I Danti, I Sarti, il Ricamificio La Perla, Calicò, L'Arte Perla e la Confezione. Restano una goccia nel mare ma fa comodo anche quella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

Il polo produttivo smantellato nel 2011

Non era più competitivo con i prezzi di Cina, India e Vietnam. Ora rimpianto

Ora lo rimpiangono un po' tutti, anche se nel 2011 fu smantellato senza troppe esitazioni. Era il polo produttivo di dispositivi sanitari del Valdarno, che sfornava anche mascherine, camici e altro materiale che adesso sarebbe utilissimo, soprattutto mentre l'approvvigionamento dall'estero resta complicato. Così come era complicato produrre mascherine a prezzi competitivi con quelli di Cina, India e Vietnam, il cui costo del lavoro è infinitamente inferiore a quello italiano. Proprio per questo il polo valdarnese non ebbe la capacità di resistere alla grande gelata della crisi del 2011. Pareva appunto una produzione da riservare al Terzo mondo, col suo basso valore aggiunto.